

Argomenti

Com'è cambiata l'organizzazione del sapere tra Quattro e Cinquecento

Il Centro di Studi L'Italia del Rinascimento e l'Europa, attualmente diretto da Mario Pozzi, ha organizzato un convegno sopra il cambiamento nell'organizzazione del sapere che ebbe gli inizi tra il Quattrocento e Cinquecento, periodo, come ben si sa, tra i più fervidi nella storia culturale dell'Occidente, cui va il merito di aver imposto nella concezione dell'arte e della vita mutamenti, dai quali scaturì un modo di far politica e cultura non comparabile con i modelli di prima. Nel periodo dell'umanesimo, che fu il movimento culturale di spicco nel Quattrocento, l'esigenza di riconoscere l'autonomia dell'uomo per salvaguardarne le prerogative si fece imperiosa, ed ebbe in Pico della Mirandola il profeta più eloquente; è suo l'apologo di Dio trovatosi in imbarazzo dinanzi a quella creatura subito dopo averla creata, quasi non sapesse a cosa destinarla, e allora così le si sarebbe rivolto: ti pongo quale punto di convergenza tra spirito e materia, tra il tempo e l'eternità, tu stesso sii l'arbitro delle tue sorti collocandoti dove più ti aggrada, nel culmine dei cieli, o nelle voragini dell'inferno.

Il bisogno urgente di organizzare il sapere, secondo una proiezione autonoma e meglio in armonia con le finalità terrestri degli individui era, al contempo, un derivato delle istanze umanistiche e un suo superamento, perché con il nuovo approccio alle varie branche della scienza, se si voltavano le spalle alla catalogazione enciclopedica promossa dal medioevo, si rifiutava pure l'indirizzo classicista dell'umanesimo. Il convegno, dunque, ha voluto riflettere su questo snodo nevralgico in tre giorni densi di interventi, e ricondotti sul libro in modo da evidenziarne le vettrici di coagulo, che risultano scandite su quattro ante: La fondazione

storica dei saperi; Letteratura, storia, geografia politica; Lo spettacolo; Arte, musica, danza.

Prese parte al convegno un prestigioso parterre di esperti, provenienti da università italiane (Torino, Trento, Siena, Orientale di Napoli e Bologna) e francesi (Parigi 8, Lione), chiamati a mettere sotto la lente ad espansione il fenomeno, quanto a dire la consapevolezza dei protagonisti a dissociarsi dalle vecchie autorità istituzionali, per dotare la scienza di nuovi metodi e nuove configurazioni, non trovando più compatibili le vecchie categorie con il mutato assetto sociale, politico ed economico instauratosi sullo scacchiere della penisola.

Il convegno venne orchestrato in modo magistrale da Enrico Mattioda, uno studioso della nuova generazione tra i più autorevoli oggi in Italia, che ebbe il merito di riportare l'enorme materia a ridosso di coordinate estremamente limpide, in grado di promuovere le indagini senza divagare, di reggere il dibattito senza costringere. Dentro un orizzonte di tale lucidità e ampiezza i problemi presero forma e divennero interdisciplinari, aprendosi su aree limitrofe che consentirono agli studiosi di cogliere nella storiografia del secolo, nella politica, nelle arti figurative, nel teatro e nella musica, l'affermarsi di nuove urgenze nei metodi e nei contenuti, per indirizzare le varie discipline verso approdi più compatibili con le mutate realtà del momento. Si opponevano al nuovo indirizzo non pochi letterati, paghi di ripetere le posizioni dei classici; il fatto è che questi «trombetti e recitatori delle altrui opere», come sprezzantemente li chiamerà Leonardo, seguitavano a dipendere da Cicerone mentre sulla scena erano comparse novità dirimpenti, apportatevi dall'invenzione della stampa, dal

diffondersi delle armi da fuoco in battaglia, dalla scoperta del nuovo mondo e, last but not least, dai mutamenti politici a causa dei quali l'Italia non era più «donna di province, ma bordello», per dirla con Dante.

Il convegno si prefisse di riflettere su questo arduo impegno epistemologico, che impose nuovi assetti al sapere, e ritenne di rispondere all'assunto incidendo diciotto medaglioni tematici, che congiungono lo scrupolo degli archivi con le premure del farsi leggere; in tal modo passa sotto gli occhi del lettore una piccola galassia di personaggi, celebri e meno celebri, ma tutti implicati nel cambiamento dell'organizzazione del sapere, e tra questi si segnalano Giotto, Machiavelli e Guicciardini, Giraldo Cinzio, Leone De' Sommi e Bramantino, Johannes Tinctoris e Ramusio. Il numero dei protagonisti coinvolti in queste indagini e la complessità del problema da esporre non autorizzavano distrazioni negli oratori, tutti tesi nel far emergere quegli sfuggenti percorsi carsici i quali, una volta in superficie, rivelano connessioni tra un'epoca e l'altra, dipendenze e affinità tra autori cronologicamente discosti, ma sensibili agli stessi temi. Il libro, insomma, man mano che si procede, si trasforma in una sorta di lussuosa galleria nella quale i quadri e le statue, persa la fissità dei simulacri, riprendono vita e interpellando gli ospiti, finiscono per raccontarsi.

Oggi si stenta a comprendere lo sforzo delle strategie culturali create in questa letteratura di frontiera, di cui è riconosciuto maestro Mario Pozzi, per imporre una diversa organizzazione dei saperi e difenderne l'autonomia; ciononostante fu in quell'epoca che la storia divenne la scienza dell'attualità, e il recupero dei classici ebbe luogo non per vin-

colare gli uomini a un perpetuo apprendistato, ma perché, apprensane la lezione, potessero superarli. E se Machiavelli tornava di continuo sull'antico era per porlo a riscontro con il suo tempo, perché la storia, lungi dall'essere un susseguirsi di accadimenti providenziali, risultava il proscenio da cui gli uomini traevano motivazioni per mettersi in mostra, combattere, imprimere il sigillo dei propri voleri sul tempo. L'organizzazione dei saperi comportò anche un ridimensionamento delle ingerenze dei teologi sulla cultura dei laici; qui mi limiterò a un rapido recupero di interventi fatti dai Mendicanti nel Quattrocento, da inserire e al margine di quel che fu detto nella terza sessione del convegno, dedicata all'arte, musica e danza, e serve a documentare, come meglio non si potrebbe, gli ostacoli superati per rendere autonome queste discipline. S. Bernardino ritenne che il dilettarsi dei canti in chiesa costituisse peccato; il ballo era improprio per i cristiani, e il b. Tomitano da Feltre fece interrompere le danze che si stavano facendo durante una festa di nozze; sul teatro (a meno che si trattasse di sacre rappresentazioni) c'erano già da tempo le scomuniche della Chiesa, e i Francescani proibivano l'obolo ai saltimbanchi, ai suonatori e ad «altre persone vane e disutili»; dal canto suo Niccolò da Osimo, uomo di spicco tra i Conventuali, disse che c'era colpa grave nel compiacersi del proprio abito o del proprio giardino, se fatto «cum consentimento deliberato» e per ricavarne prestigio.

Remo I. Guidi

* Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi. Atti del Convegno internazionale di studi. Torino, 20-22 maggio 2009, a cura di E. Mattioda, Leo **Olschki** Editore 2010